

In questa miserabile soffietta dimora il cavalier della Rocchetta». Accanto a lui, abitava un altro nobile, lo squattrinato; ma discreto pittore Balbiano di Viale che aveva scritto sulla sua porta: *Dentro di questo povero trabiale, abita il conte Balbiano di Viale.*

Dato che siamo nella «noblesse», non dobbiamo dimenticare il re dei cantastorie, il cantante cieco Eugenio Veritas dalle fulve chiome che, soprattutto nei mesi estivi, frequentava le osterie di Porta Palazzo e cantava. «Parole mie, musica l'istess, eseguita di persona». Vestiva con una certa eleganza e, nei suoi versi, non di rado — tra gli applausi e le risate — faceva scivolare un po' di salace e di pepato. Eugenio Veritas era un ex ufficiale dell'esercito italiano e discendeva da nobile casato: era il conte Eugenio Piosasco di Beinasco che, per amore d'avventura e di libertà, si era dedicato al mestiere di cantastorie...

E c'era Minghetti lo strillone — una specie di predecessore del «Giolitti» «c'è l'amore, la Donna, la Vita», della nostra infanzia — che si vantava d'aver strillato il primo numero de «La Gazzetta del Popolo» ed era considerato un competente in fatto di diffusione. I giornalisti lo interpellavano offrendogli un bicchiere «Minghetti, còme ch'a va la "Stella"? — A taca nen, comandatòr. Stasseura l'ai vendune set. A taca nen». E quando sentenziava reciso *A la pio nen*, il giornale era condannato. Pollice verso. E, come il «Giolitti» della nostra infanzia aveva un modo tutto suo buffo e spassoso di ravvicinare i titoli di giornali da strillare.

In tempi a noi più vicini, ricordiamo «Aria ai Monti» che procedeva imponente col cappello infiorato e portando a spallarm una bandiera tricolore. E l'ometto tutto barba e capelli, digest ambulante di ogni sudiciume, che vendeva libretti d'opera all'ingresso del Regio e che un giorno venne «fermato», non so più per quali misure, costretto a prendere un bagno — come Jolanda la zingarella — trasformò l'acqua in inchiostro di Cina e ci lasciò la pelle.

E l'omino impettito, rigido, della *Bibbia completa cinque lire! Piccole parti della Bibbia una lira!* che scandiva via Roma vecchia a passo dell'oca. E il nano Bagonghi che ricordiamo sguattero infido nel ristorante Rossini aperto a tutte le ore — oh! Nostalgia di catini di insalata di povròm e tòmatiche! — clown nei circhi di passaggio e che finì annegato nel Po a Galliate. Aveva un terrore folle dell'acqua perchè l'eccessivo peso della testa lo mandava fatalmente a fondo.

E il conte Picchi che fu il gerente irresponsabile, il catalizzatore di tutti i processi giornalistici, sino alle nuove leggi sulla stampa? E l'uomo che faceva veder la luna in Piazza San Carlo e l'altro



La Bibbia completaa .....

che esibiva le «maironette con orchestra» a Porta Nuova, e Bigin Bigin che vendeva «sigale e bricchett» e monsù Tasca che col suo carretto offriva il *bicchierino* ai nottambuli e se il cliente rifiutava, lo trangugiava lui sdegnato: «A lo veul nen chiel? I lo beivo mi!».

Dove sono? Dove è quel romantico ieri; Mister J. W. Dunne? È difficile richiamarlo. Le «macchiette» davano colore, tono alle città. Roma era sor Capanna e Tito Livio Cianchetimi; Milano era Barbapedana, Paneroni o «El trii». Torino era Orcorte, Toni, Bagonghi. Macchiette essenziali che costituivano il coraggio dell'individuo che di coraggio non ne aveva. Il Toni, la Pasquinata, furono la valvola di sicurezza che aiutò a vivere gli individui oppressi quando il vivere non era facile, in una selva di angherie, di soprusi, di illegalità. Ma poi, con Senefelder si svilupparono i giornali umoristici che assorbirono e Toni e Pasquinate. La mansione e missione delle «macchiette», vox populi, sbiadi...

E con esse, sbiadi la città... Tutto andò sempre più uniformandosi, sempre più ingregendosi, sempre più disindividualizzandosi, scaratterizzandosi... Il mondo procede a passi giganteschi verso la calibrazione, l'uniformizzazione, il meccanicismo. Nemici tutti dell'individualismo...

Chi saprà dirci un giorno il coraggio, la necessità sociale, l'importanza storica dei buffoni che non tremavano davanti a tiranni e prepotenti, di «macie» che con la disinvoltura del «puro folle» dicevano sorridendo le «quattro verità» anche a chi non le voleva sentire. Soprattutto a chi non le voleva sentire.